

Teatro
Corsini:
«Contributi da rifare»

A. MARRONE
ROMA La lettera inviata da Attilio Corsini e della Roma Cooperativa «Attori & Tecnici» al ministro per il Turismo e lo Spettacolo Franco Carro è «personale» ma non più di tanto. In una conferenza stampa sono stati illustrati i contenuti della missiva. In essa sono descritte le condizioni precarie in cui si viene a trovare la compagnia e la mancanza di contributi pubblici ma parlando del «personale» si toccano inevitabilmente molti dei punti dolenti dell'attuale sistema sovvenzionati per il teatro di prosa.

Secondo le cifre fornite da Corsini tra interessi passivi e oneri fiscali il contributo ministeriale di avviamento staziona per la compagnia e la sede in cui stabilmente lavora il Teatro Vittoria è già stato praticamente restituito allo Stato. Forti del lavoro svolto in dieci anni di attività di cui tre nella sede fissa del Vittoria gli «Attori & Tecnici» chiedono un intervento straordinario per «investimenti» in attesa della sopralta legge. Ma come si diceva la polemica supera i confini del quartiere Testaccio in cui ha sede il teatro per puntare ad un discorso più generale «il Fondo unico dello spettacolo - si legge nella lettera - ha assegnato il teatro italiano ad una sovvenzione dipendenza che partendo dall'acquisto pre-vedesse accritici scatti di anzianità. Il denaro pubblico non è più un sostegno all'attività ma finisce per dettare i criteri degli operatori hanno perso gradualmente di vista sia i presupposti culturali e l'immaginaria avventura del lavoro teatrale sia la necessità di un seppur parziale confronto con l'utenza cioè il pubblico. C'è di peggio la politica di accaparramento delle metropoli verso compagnie di grande richiamo che almeno nelle grandi città dovrebbero contare esclusivamente sugli incassi visto che la sovvenzione pubblica è in costante diminuzione». Conferenza stampa amara dunque per Corsini che alla fine ha condannato anche la mancanza di etica professionale tra i borseggiatori stabili sempre in tournée assistenzialismo eccessivo. «Si lamentano tutti da Gassman a Strinati che sono i nostri padri - ha concluso Corsini - e mi chiedo perché visto che questa politica l'hanno permessa loro e ce l'hanno fatta trovare».

Incontro con il popolare attore a Roma con un recital di poesie e canzoni: «Non voglio far ridere, meglio far pensare»

Riondino o l'arte del depresso

Uomo del momento o uomo invisibile? David Riondino impazza in tv (a cavallo tra Berlusconi e la Rai), pubblica dischi scrive endecasillabi per *Tango* interpreta film e ritorna a teatro. In questi giorni è in scena a Spaziozero, a Roma con un recital molto musicale intitolato *Romanzo picaresco*. Insomma, un successo improvviso o qualcosa di più? Lo abbiamo chiesto a lui, ecco cosa ci ha detto

NICOLA FANO

ROMA Nel gioco di specchi del retrosceno di Spaziozero David Riondino si muove a un po' di faccia un po' di profilo un po' di spalle. «Si qui faccio teatro. Più tardi devo andare a registrare Joao Meschigno per Costanzo. Tra un po' dovrei iniziare un altro film e un'altra cosa televisiva. Sì il disco il disco va abbastanza bene insomma chi sono? Un po' tutto. Diciamo un artista contemporaneo e lo sciamano perdersi in un mondo di dopo, caso mai, ne riparliamo. Perché non lo so. Wenders e soltanto un regista? O non è anche un intellettuale? Anche un filosofo? Sì non credo che abbia molto senso dividere il mondo delle idee in categorie il problema è trasmetterle le idee. Ognuno lo dovrebbe fare con tutti i mezzi che ha a disposizione». Partenza brusca, grazie agli spicchi. Ma fissiamo qualche riferimento (storico?) Vediamo gli anni Sessantotto Settanta e ottanta. Il mezzo strapazzati compressi senza identità? «No con il Settanta sette gli indiani o cose del genere lo non c'entra niente. Forse anche con il Sessantotto un po' poco a che fare sono arrivati un po' tardi in mezzo poi ci sono tante cose strane. Una moda all'anno

nel quale far confluisce ogni emozione ogni riferimento. Si avere un vincolo di forma e fondamentale per raggiungere questa miscela. Per rappresentare il tutto contemporaneamente e con ordine».

Ci risiamo. Parliamo di prefunzione e di modestia allo visto che siamo ricapitati sul terreno delle grandi pretese. «Si parliamone ma per di re intanto due cose semplici semplici. Prima c'erano gli arrivistati i rampanti socialisti. E tutti a dire sono senza valori credono solo nel successo. Vero. Ma adesso siamo arrivati all'estremo opposto. Ci sono i nuovi moralisti i modesti per forza che dio (o chi per lui) ha incaricato di riportare il mondo sul binario giusto. Vuoti di mente e sani di corpo una crociata che risale al 1860 al facciamo la moralità degli italiani. Anzi prima ancora risale a Ciri Menotti. Non mi piacciono questi nuovi moralisti. Si come non mi piacevano i rampanti. Peccato che i crociati della nuova etica non abbiano soltanto a casa di Comunione e Liberazione ma anche più a sinistra. Invece l'artista deve fare un'altra cosa. Ha delle idee? Riconosce le idee degli altri? Bene vuol dire che è come incanto deve aiutare le idee a sgraviarsi, deve fare da levatrice, deve trovare lo strumento (artistico) che permetta a quelle idee di propagarsi di arrivare al pubblico». E David Riondino a quale pubblico si rivolge? «A quella grande fascia intermedia di intelligenza o sta tra gli arrivistati e i moralisti. A chi ha modo di riconoscersi in qualche maniera nelle cose che parlano nelle idee che lancia o trasmette. È chiaro

Dal teatro alla televisione, dal cinema alla musica «La rima? Mi serve a dar forma alla confusione del mondo»



David Riondino sta presentando a Roma il suo nuovo spettacolo

che i nostalgici non mi interessano ma certamente non la gente della mia generazione. Ci sono più riferimenti in comune da Battisti alla depressione».

La depressione appunto, un argomento cui David Riondino dà sempre molto spazio. E comunque con una certa ruenza un argomento importante evidentemente. «Importante sì perché anche su questo tema c'è una mistifica,ione piuttosto antipatica. Sembra che la depressione sia

solo una fase negativa e transitoria che successivamente deve sfociare nell'euforia. Non non è uno stato di se stessi inutile esorcizzarlo. E comunque per me rappresenta una letta del mondo che voglio raccontare. Che so raccontare».

Da *Tango* al cinema, da Maurizio Costanzo a Paolo Rossi dalla musica d'autore al teatro e a un percorso preciso? «Ci sono le idee. C'è il rapporto con gente che ha idee

C'è la voglia di trovare (e provare) qualunque strumento che spieghi un po' di satira. Non è soltanto un inserto di satira è uno strumento attraverso il quale comunicare. Fare disegni fare fumetti fare poesia, fare grafica. Fare tutto quanto sia necessario a rendere pubbliche le idee di parecchie persone che magari hanno poco in comune. Una con l'altra. Che poi faccia ridere o no è secondario. Si evidentemente dentro David Riondino un percorso c'è



Un'inquadratura di «Rita Sues e Bob in più»

Parlano le attrici di «Rita e Sue»
Le borgatane di Mrs. Thatcher

ALBERTO CRESPI

ROMA Siobhan Finneran e Michelle Holmes sono molto più dolci e fini di persona che sullo schermo. La prima ha un look (scusate la parola orrenda) ma tutto sommato parliamo di un'inglese) vaga mente punk la seconda indossa dei jeans vecchi di vent'anni - parole sue - e «buca» ad arte ma insomma sono due normalissime ragazze inglesi in gita in Italia. Nel film *Rita Sue e Bob in più* di prossima uscita Siobhan e Michelle sono invece appunto Rita e Sue le adolescenti più «toste» e devastanti apparse al cinema negli ultimi anni. Perdonate il linguaggio da panni ma il film lo richiede, ambientato nella periferia di una città industriale dell'Inghilterra del Nord è il ritratto rude e ruspante di due ragazze colte proletarie affamate di vita di svago e - perché no? - di sesso. A Roma le definiremmo due «borgatane», o due «sgallette». A Milano c'è un termine ancora più ermetico che starebbe loro bene le chiamerebbero due «tamare». Facciamo un po' di lezione di dialettologia. La parola alle attrici.

Siobhan (nome un po' misterioso in realtà puro gael) il babbo è irlandese) e Michelle hanno 21 anni. Sono entrambe della zona di Manchester. *Rita Sue e Bob in più* è il loro primo film. Per comodità facciamole parlare come una persona sola. «Noi siamo del Lancashire il film si svolge nello Yorkshire ma non cambia molto. Possiamo assicurarvi che a scuola abbiamo avuto un sacco di compagnie che erano come Rita e Sue. Sono ragazze senza sogni senza speranze. Ragazze che non hanno nulla. Che dicono un sacco di parolacce come nel film. E che farebbero qualunque cosa per avere una chance di cambiare di divertirsi».

Ma il divertimento di Rita e Sue nel film consiste nel dare il via a uno stravagante *menage à trois* con un uomo sposato il padre del bimbo a cui fanno da baby sitter. Voi come giudicate una simile scelta? «Prima di tutto non giudicavamo mal due ragazze così. Noi come scelta di vita

in un triangolo così non ci cascheremo mai ma tenete presente che il triangolo è una scelta narrativa. È l'unica cosa inventata di un film che per il resto si basa integralmente su esperienze autentiche quelle vissute da Andrea Dunbar, l'autrice del soggetto. Anche lei è una ragazza del Nord che parlò del suo ambiente, che ha vissuto davvero in quelle periferie così degradate, ha avuto tre figli da uomini diversi tra cui un pakistano. E credeteci lo Yorkshire è in generale le zone industriali delghilterra del Nord sono davvero così. Anzi, il cinema le rende più gradevoli di quanto non siano in realtà».

È stato difficile come primo film interpretare dei personaggi così duri così privi di concessioni? «No. Al contrario. L'unica difficoltà è stata quella di non identificarsi con i personaggi. Perché il film ha una chiave comica grottesca che ci richiedeva di nascondere le emozioni, di recitare contro il copione. Ma noi, nel frattempo eravamo diventate amiche sul serio e rischiavamo di sentire troppo fortemente certe battute certe situazioni».

Siobhan e Michelle dovrebbero essere per il pubblico italiano due scoperte. Il film (diretto da Alan Clarke, un regista attivo soprattutto in tv) è il loro primo film. Per comodità facciamole parlare come una persona sola. «Noi siamo del Lancashire il film si svolge nello Yorkshire ma non cambia molto. Possiamo assicurarvi che a scuola abbiamo avuto un sacco di compagnie che erano come Rita e Sue. Sono ragazze senza sogni senza speranze. Ragazze che non hanno nulla. Che dicono un sacco di parolacce come nel film. E che farebbero qualunque cosa per avere una chance di cambiare di divertirsi».

Il concerto Marillion, per chi è stanco del punk

ROBERTO GIALLO

MILANO Le colte argomentazioni della critica sul fatto che i Marillion siano o non siano una sapiente copia carbone dei vecchi Genesis non hanno nemmeno sfiorato le tremila persone accorse al Palatrussardi. È il gruppo scozzese ha ringraziato i suoi fan con uno spettacolo intenso capace di sfiorare la perfezione senza freddezza.

Fish voce solista dei Marillion è un marcantonio simpatico e cortese che risponde con grazia a tutte le domande. Non si spazientisce nemmeno quando con esasperante puntualità, arriva quella sua Genes dal quali i Marillion hanno

preso senza dubbio molto. Fish sorride come se quella fosse la sua croce personale ammette di apprezzare la musica del gruppo che fu di Peter Gabriel ma respinge cortese mente le accuse di plagio e dice: «vecchio mio come i Marillion suonano la loro musica e basta».

Sono in molti a dargli credito e ormai i Marillion sembrano non dover più temere imbarazzanti accostamenti con quattro album ben venduti e soprattutto un attività concertistica che fa spavento hanno posto le basi di una loro vita autonoma apprezzata da un folto pubblico che li ama alla

forza. La ricetta va detto non presenta ingredienti nuovissimi. C'è una voce più che un vincente quella di Fish e strumentisti di buona scuola. L'impatto sonoro è davvero buono ed esce a testa alta anche dal Palatrussardi dove il rischio che le note si trasformino in appiccicosa melassa è alto. Il paragono con i Genesis esiste ovviamente nell'impostazione stilistica. È una musica quella dei Marillion con tante tantissime note con le stater (Mark Kelly) che assicurano un sottile e palpitante lino ad esplodere in impenna acuta. La chitarra (Steve Rotheny) assicura contrappunti alla voce mentre il basso

(Pete Trewavas) prende sovente la parte del solista e le fluide percussioni di Ian Mosley sottolineano ogni passaggio con stacchi di rullante per fetti. Una buona formula insomma capace di rivitalizzare quel genere che si credeva sparito e che nelle formule delle recensioni si banalizzava quasi sempre nella definizione di «elegante pop inglese». Ma i Marillion dopo anni di palcoscenico la sanno lunga. È una musica quella che non regge più di tanto senza sovrastrutture sceniche e colpi di teatro.

Ecco allora Fish vestito da Arlecchino che non sta fermo un minuto un gioco di luci estremamente piacevole che

taglia il palco con lame bianche o colora il Palatrussardi di arcobaleni cangianti e persino l'ana rossiniana della Gazzaladra a far da introduzione. Tutti trucchetti vecchi e polverosi che però in mano ai Marillion diventano piacevoli giochi tra il gruppo e il pubblico.

Arrivano ovviamente i pezzi stonici della band quelli di *Fugazi* disco in cui veramente la similitudine con i Genesis era palese del successo *vo Mispaced Childhood* e so prattutto quelli dell'ultimo *Clutching at straws* un concept album tutto dedicato al problema dell'alcolismo. Emerge su tutto la verva in-

Danza. A Torino Ivan Marko e il suo balletto

Quel Mandarinino meraviglioso è meglio al femminile

È tornato in Italia Ivan Marko. Al Nuovo di Torino ha presentato il «suo» Balletto di Gyor. Con il loro stile semplice e «concreto», di ascendenza bejartiana, i ballerini ungheresi hanno complessivamente convinto. Non tutti i tre brani in programma erano tuttavia di uguale livello. Di gran lunga il migliore la versione «femminile» del *Mandarinino meraviglioso* ormai vecchia di sette anni.

MARINELLA GUATTERINI

TORINO Se il nuovo corso della danza nei paesi dell'Est fosse complessivamente rapportabile allo stile e ai risultati ottenuti in Ungheria dal coreografo Ivan Marko potremmo senz'altro dire che il rinnovamento procede a passi piuttosto spediti.

Marko è tornato in Italia con la sua compagnia il Balletto di Gyor (è una cittadina non lontana da Budapest) dopo un'assenza prolungata. Ha presentato nei primi due programmi previsti al Nuovo di Torino balletti recenti e no (*Amati dal sole*, *Giardino meccanico*, *Il mandarinino meraviglioso*) e ci ha mostrato il livello raggiunto dai suoi ballerini. Ovvero una follia molto diversa dalle compagnie occidentali al punto che potremmo tranquillamente credere che non si tratti di ballerini di

gliese ma piuttosto un'ideale stile puro impegnato a trovare in ogni balletto una funzione sociale.

Per Marko infatti esiste il Bene contrapposto al Male. Ci sono i pericoli della società moderna che svilisce i sentimenti. Ma è anche data la possibilità di trasfigurare i fatti in simboli sempre forzando il lucchetto dell'utopia positiva delle aspirazioni ideali come succede nel suo violento *Mandarinino meraviglioso*. Ci dicono che sette anni fa questa celebre *prince barokka* nella fine degli anni Trenta rivista da Marko a Budapest suscitò un vero e proprio scandalo. E non stentiamo a crederlo. Dimenticando il canovaccio originale il coreografo ha puntato tutta la sua attenzione sulla protagonista femminile. Non più una prostituta dimessa stretta tra tre gangster nella città ostile e dai suoi tre clienti (l'ultimo è appunto il terribile *Mandarinino*). Bensì una donna in rosso seducente ammaliantra punita sto complice di una banda di macro camionisti che la stuprano dentro un garage chiuso da sacchi rigonfi di iuta.

In questa versione è la donna a riscattarsi non il Mandarinino. Non solo il Mandarinino emblematico con il protagonista che Bartok aveva individuato

come l'essere privo di sentimenti colui che scopre la forza della natura solo nell'amplesso con la prostituta prima di morire diventa suo figlio. Al culmine di un'incredibile serie di violenze espresse a passo di danza di sguaiate equivoche seduzioni la donna infatti si libera del suo abito rosso e partorisce. Luomo che nasce da lei il Mandarinino vince il macrò e salva la madre è il figlio l'amante la protezione.

In uno stile di danza che ci ameremmo internazionale perché qui gli echi bejartiani si affievoliscono e anche le pulsioni folkloriche così care ai ungheresi Marko il balletto regge la sua età. Anzi grazie ai sentitissimi interpreti (Barbara Bombicz la prostituta Janos Kiss il Mandarinino e tutti i macrò) questa piece appare di gran lunga la più interessante della serata nonostante a nostro avviso la sua visione tutta femminile e pietistica rischi un successo di spiritualismo troppo stridente rispetto ai tagli crudi materialistici umani ma ad ampio spettro presenti soprattutto nella musica di Bartok qui purtroppo ve-sata da casse acustiche irverenti.

Quanto al resto della serata *Amati dal sole* del 1979 e



Un momento del «Mandarinino meraviglioso»

un omaggio debito alla *Sagra della primavera* di Béjart di cui Marko fu più volte interprete si iscrive nei *Carmina Burana* (sfrondati) di Carl Orff e narra la contrapposizione del polo caldo energetico (il sole) al polo cupo termigno (freddo) (la terra). Ancor meno baniale nella tematica è il balletto più recente *Giardino meccanico*. Qui Marko mette

in guardia contro l'atrofia emotiva della civiltà tecnologica. Spara musiche pianistiche rock fa fibrillare i ballerini come robot dopo averli introdotti in un Dedalo paradisiaco. Attenzione al computer suggerisce la sua coreografia. Ma il messaggio è di un semplicismo disarmante che la danza non riesce da sola a scattare.

I progetti Aterscambi
Teatro, danza e musica senza frontiere
E per finire la Bausch

MILANO «Esistiamo da quindici anni ma forse la nostra attività promozionale non ha ancora avuto il riconoscimento che merita. Così ha esordito il presidente dell'Ater, Lamberto Trezzani, presentando i futuri progetti del Aterscambi coordinato da Silvano Provesan. Che cos'è il Aterscambi? Una struttura di servizi che organizza tournée e promuove artisti italiani all'estero. E qual è il suo campo d'intervento? L'Emilia Romagna unanzitutto territorio privilegiato con la sua rete di teatri di tradizione grandi ma anche piccoli «che meritano e penso ai gioielli architettonici di Longiano, Mendola e Lu-go interventi speciali e sempre più appropriati».

Ed ecco le novità. Prima di tutto dei «pacchetti» composti frutto di laboriose trattative instaurate dall'Ater con alcuni paesi esteri. L'Unione Sovietica il Giappone l'Argentina. Quindi uno spazioso continuo specie per il settore della danza tra esperienze nuove e prodotti di tradizione. Infine una maggiore attenzione verso il teatro (in maggio l'Ater organizza la tournée di *Le re di de la servante Zerkine* con Jeanne Moreau). Si parte con l'Unione Sovietica che nell'agosto di que-

LA PUBBLICITA' DALLA CABINA DI GUIDA

Una mini rivista di attività di guida...
Lupetti & C. Editori